

Istituto trentino di cultura

**Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Quaderni, 66**

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

La società dei principi
nell'Europa moderna
(secoli XVI-XVII)

a cura di

Christof Dipper
Mario Rosa

Società editrice il Mulino

Bologna

Centro per gli studi storici italo-germanici

La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)

Die Gesellschaft der Fürsten im Europa der Neuzeit (16.-17. Jahrhundert)

*Atti della XLIV settimana di studio
Trento, 17-21 settembre 2001*

Coordinatori:

Christof Dipper
Mario Rosa

La SOCIETÀ

dei principi nell'Europa moderna : (secoli XVI-XVII) / a cura di Christof Dipper, Mario Rosa. - Bologna : Il mulino, 2005. - 367 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni ; 66)

Atti della XLIV settimana di studio, del Centro gli studi storici italo-germanici, Trento 17-21 settembre 2001. - Nell'occh.: Istituto trentino di cultura

ISBN 88-15-10112-8

1. Principi regnanti - Europa - Sec.XVI-XVII - Congressi - Trento - 2001
2. Famiglie reali - Europa - Sec.XVI-XVII - Congressi - Trento - 2001
I. Dipper, Christof II. Rosa, Mario III. Centro per gli studi storici italo-germanici

929.7094 (DDC 21.ed.)

Scheda a cura della Biblioteca ITC

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC

ISBN 88-15-10112-8

Copyright © 2005 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Premessa, di Mario ROSA	7
La società dei principi, di Lucien BÉLY	13
Esibizione del potere e propaganda dinastica dei Wittelsbach e degli Asburgo intorno al 1500, di Reinhard STAUBER	45
Formazione dello Stato e potere dei principi. Il principe elettore Gioacchino II del Brandeburgo, Giovanni margravio di Küstrin e lo Stato territoriale del Brandeburgo nel XVI secolo, di Frank GÖSE	91
Principi e territori in Italia. Il caso toscano tra Cinque- e Seicento, di Elena FASANO GUARINI	127
I soldati del principe. Guerra, Stato e società nel Piemonte sabauda (1450-1580), di Alessandro BARBERO	169
Venezia osserva la società dei principi: gli ambasciatori veneti di fronte a Spagna e Francia, di Paolo PRETO	207
Il principe ecclesiastico nell'età del Barocco, di Peter HERSCHE	221
Un breviario politico per i principi. La «Synopsis» di Johann Angelius Werdenhagen (1635 e 1645), di Diego QUAGLIONI	247
La principessa in epoca premoderna: il suo ruolo e il suo campo d'azione, di Katherine WALSH	263

Spazi femminili e costruzione di un'identità dinastica. Il caso di Leonora di Toledo duchessa di Firenze, di Alessandra CONTINI	295
Religiosità e concezione del ruolo istituzionale. Filippo d'Assia e Maurizio di Assia-Kassel, di Robert VON FRIEDEBURG	321
Il «teatro del mondo». Il mecenatismo ostentativo come manifestazione della dignità principesca nella Roma barocca, di Matthias OBERLI	341

Premessa

di *Mario Rosa*

Nel quadro degli interessi, largamente rivolti in questi ultimi decenni agli aspetti politico-istituzionali degli Stati europei e alle pratiche e ai rituali della società di corte nel corso dell'età moderna – interessi confermati, com'è noto, da un vastissimo panorama di ricerche – c'è sembrato che un'attenzione minore sia stata dedicata sinora specificamente al ruolo delle dinastie europee, ai loro intrecci e ai loro rapporti familiari e politici, al protagonismo, o comunque al significato di quelle figure di sovrani e di sovrane, talora non di primissimo piano sullo scenario europeo, che pure, per molteplici motivi, hanno segnato tanta parte delle vicende e i caratteri stessi della società europea soprattutto lungo il Cinquecento e il Seicento. Un'attenzione minore, si è detto: anche se è opportuno sottolineare qui subito che non sono mancate sia nel passato sia in tempi a noi più vicini indagini preziose lungo questo asse della storia europea, e che è particolare merito di Lucien Bély aver fornito uno stimolo estremamente significativo in questa direzione con il suo recente volume *La Société des Princes* (1999), che abbiamo assunto come titolo della XLIV Settimana di studio del Centro per gli Studi storici italo-germanici (Trento, 17-21 settembre 2001), i cui risultati presentiamo in questi Atti.

Un grande tema, dunque, della storia europea dell'età moderna, questo della «società dei principi», che cade in un momento largo e differenziato, ma anche difficile, nell'attuale contesto della ricerca storica e della riflessione storiografica, percorsa in questi anni da spinte e contropunte di varia natura, da impulsi nuovi e al tempo stesso da forti incertezze sulla validità dei propri statuti conoscitivi. Un grande tema che anche per questa ragione abbiamo voluto proporre all'attenzione degli studiosi come possibile verifica comparata di orientamenti, metodi e

discussioni, e che però, come tutti i grandi temi, dal momento della sua progettazione, curata da chi scrive e dal collega Christof Dipper, sino alla sua realizzazione, occorre almeno indicativamente definire riguardo alla sua periodizzazione cronologica e alle sue dimensioni ed estensioni politico-geografiche.

Si noterà immediatamente come l'interesse del convegno si sia concentrato essenzialmente sull'arco di tempo compreso tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, tra la pace di Cateau-Cambrésis e la pace di Vestfalia: una fase ampia, questa, di costruzione e di affermazione della «società dei principi», nel quadro del più generale consolidamento dei poteri monarchici e principeschi in Europa sotto il profilo politico, e del parallelo rafforzamento delle diverse ortodossie, della Chiesa cattolica e della Riforma, sotto il profilo religioso. Non che il delinearsi di una «società dei principi» o di un modello di tale società già nel corso della prima età moderna, tra il Quattro e il Cinquecento, non fosse un aspetto rilevante del nostro tema, che andava indubbiamente tenuto presente in questo nostro incontro; ed è stato tenuto presente non solo attraverso taluni precisi richiami in diverse relazioni, ma anche attraverso relazioni specifiche, come ad esempio quella di Reinhard Stauber, dedicata alla costruzione delle sovranità territoriali e della legittimazione del potere delle casate da parte dei Wittelsbach e degli Asburgo, ai primi del Cinquecento, nelle loro analogie e nelle loro forti differenziazioni, o quella di Frank Göse, che analizza i modi diversificati della formazione dello Stato e del potere principesco nel caso del Brandeburgo, attraverso le figure del principe elettore Gioacchino II e del fratello Giovanni di Küstrin, all'alba e a cavallo della Riforma. Non che, per altro verso, le logiche dinastiche e la loro tenuta nella realtà politica europea non abbiano avuto buon gioco fino al XVIII secolo; ma tali aspetti, che coinvolgono altri scenari e altre dimensioni nei rapporti tra le potenze europee, sono stati analizzati in generale da Lucien Bély sia nel volume che abbiamo ricordato, sia nell'ampia relazione che apre questi Atti, mentre per quanto riguarda il *tournant* politico dopo la pace di Vestfalia, essi sono stati oggetto delle relazioni della XLI Settimana di studio, organizzata a Trento

nel 1998 ad opera di Paolo Prodi, Pierangelo Schiera e Heinz Schilling.

Questi importanti punti di riferimento nei nostri studi hanno indubbiamente contribuito a farci preferire, in riferimento al nostro tema, la scelta cronologica di cui si è detto, cioè l'arco di tempo compreso tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento. Era nostra convinzione che tale scelta avrebbe facilitato, come in effetti ha facilitato, l'altro aspetto prima richiamato, cioè quello riguardante la definizione dei quadri politico-territoriali in un'ottica storica comparata, com'è negli intenti che ispirano non solo le Settimane di Trento, ma più in generale le ricerche nell'ambito del Centro per gli Studi storici italo-germanici. In questo senso, l'opzione andava nella direzione di un confronto tra le dinastie italiane e le dinastie tedesche: un confronto basato ovviamente su alcuni casi selezionati sia per la loro valenza, sia per il ventaglio delle ricerche ad essi dedicate, sia per la presenza di ricerche in corso. E si veda, a questo proposito, per le sollecitazioni che una visione comparata dei problemi può suggerire, accanto ai citati contributi di Stauber e di Göse, il saggio che sul versante italiano Elena Fasano Guarini ha dedicato con ricchezza di spunti problematici al caso toscano tra Cinque e Seicento intorno alla figura di Cosimo I, riguardo alla quale si interroga, nel contesto del rapporto tra territorio e principe, se essa risponda alla definizione di «sovrano tutore», che un orientamento della storiografia recente tende ad attribuirgli, o non piuttosto a quella di «principe padrone», come fu vista e giudicata dai contemporanei.

Altre realtà e altri livelli si sono affacciati alla nostra attenzione, grazie alle relazioni della Settimana. Così, ancora per l'area italiana, Alessandro Barbero ci ha presentato, nel legame tra principi e società, il caso del ducato di Savoia sotto il profilo della sua organizzazione militare dalla metà del Quattrocento allo scorcio del Cinquecento, dalla morte di Amedeo VIII a quella di Emanuele Filiberto, mentre, in un quadro italiano ed europeo, Paolo Preto ha ricostruito la percezione che gli ambasciatori veneziani ebbero, nel corso del Seicento, della 'decadenza' della monarchia spagnola e del consolidamento politico della monarchia francese. Così, nell'ambito del mondo

germanico, per l'età barocca, Peter Hersche ha richiamato la nostra attenzione sulla collocazione e sulle forme di governo dei principi ecclesiastici, elettivi, alla testa dei loro principati vescovili, in una realtà dominata dai principati ereditari, e Diego Quaglioni, attraverso una lettura suggestiva della *Synopsis* di Johann Angelius Werdenhagen, una sorta di 'breviario' per i principi sulla traccia della *République* di Bodin, ha annodato le trame sottili della formazione di una nuova normativa della politica e la riproposta del tema della libertà di coscienza nel clima violento della guerra dei Trent'anni.

Non un'esigenza impossibile di completezza, evidentemente, ha presieduto alle nostre scelte, bensì la preoccupazione di mostrare, nelle loro molteplici sfaccettature, i caratteri della «società dei principi» nell'Europa moderna. Un'«Europa dei principi» – vorremmo dire – che è possibile seguire anche attraverso matrimoni e alleanze politico-dinastiche. Appunto per questo, in alcune relazioni, si è voluto sottolineare il ruolo rappresentato dall'elemento femminile, dalle principesse, «trasferite», per così dire, dall'una all'altra famiglia regnante, e destinate non di rado, nel nuovo sistema dinastico di cui entravano a far parte, a influirvi in maniera cospicua sotto il profilo politico, ma anche talora sotto quello religioso. Ne è esempio, da un lato, il profilo politico che Katherine Walsh ha tracciato di Eleonora di Portogallo, sposa dell'imperatore Federico III d'Asburgo, affiancato dal profilo politico, e al tempo stesso religioso, di Maria d'Asburgo, regina vedova di Ungheria e Boemia, coinvolta nelle vicende che seguirono la morte del marito nella lotta contro i Turchi e partecipe, con simpatie criptoprotestanti, dei problemi aperti dalla riforma luterana, quando la frattura religiosa introdurrà una nuova componente nella vita di molte principesse della prima età moderna. Ne è esempio, d'altro lato, il ritratto di Eleonora di Toledo, consorte di Cosimo I, disegnato da Alessandra Contini, che coglie l'impegno energico della duchessa nelle sue intraprese economiche personali e a vantaggio della Casa, nel suo dosato equilibrio politico, nella sua tenerezza di sposa, nel suo sentire religioso, aperto verso il mondo ebraico e verso i primi gesuiti, di cui facilitò la venuta a Firenze. Un'«Europa dei principi», in cui peraltro il problema religioso, in riferimento al ruolo istituzionale

di governo, appare assolutamente preponderante nelle figure di Filippo d'Assia e di Maurizio d'Assia-Kassel, come appare dalla relazione di Robert von Friedeburg: due esempi di identità principesche diverse e di comportamenti contrastanti, fautore, il primo, della riforma luterana, luterano dapprima, passato poi al calvinismo, il secondo, destinati a esiti differenti nei loro progetti politici in contrapposizione all'autorità imperiale. Un'«Europa dei principi» infine, che diede vita a testimonianze fastose e a monumenti non effimeri sul piano letterario e artistico, lungo una fase plurisecolare della civiltà europea, ma anche, più in particolare, a quel brillante mecenatismo ostentativo espresso nella Roma barocca dal collezionismo cardinalizio, cui è dedicata la relazione sul «teatro del mondo» di Matthias Oberli, a chiusura di questo volume.

Al di là dei consensi e dei successi, delle logiche vittoriose del potere e dei fasti dinastici, traspare da questi Atti anche un'«Europa dei principi» più contrastata, nei rapporti tra i principi e le città, tra i principi e i poteri cetuali o patrizi, tra i poteri principeschi e le molteplici forme e istituzioni che ai poteri principeschi si contrapponevano, in un intreccio di concordia discorde che ha segnato profondamente i processi storici dell'Europa moderna. Che si tratti del Brandeburgo o del Piemonte, della Baviera o della Toscana o di altre aree del mondo germanico così come di quello italiano, incontriamo pur sempre situazioni fluide e articolate, il cui confronto, se da un lato ha fatto emergere differenze specifiche (si pensi alle diversità di strutture sociali e di condizioni religiose), dall'altro non ha trascurato affatto analogie di condizioni storiche, un comune sentire, una *koiné* di cultura e di civiltà. Ci è sembrato insomma che attraverso questo 'osservatorio' dell'«Europa dei principi» fosse possibile far cadere l'accento su un elemento che accanto ad altre forze, convergenti o divergenti, politiche, religiose, sociali, economiche, ha contribuito in maniera fondante alla costruzione di una memoria europea, nel significato più largo che possiamo oggi attribuire a questa parola. E saremmo lieti se questa Settimana, accanto all'«Europa delle città» – per la quale vorrei ricordare il recente, grande lavoro dell'indimenticabile amico Marino Berengo – e accanto all'«Europa della vita nobi-

liare», per la quale molto si è fatto a partire dal classico lavoro di Otto Brunner, potesse sollecitare più ampi percorsi attraverso l'«Europa dei principi». Avremmo così compiuto, almeno come suggerimento ed impulso, un proficuo lavoro.

La società dei principi

di Lucien Bély

Alcuni anni fa, nell'ambito di una ricerca sul congresso di Utrecht¹, avevo suggerito alcuni metodi per liberare le relazioni internazionali dall'approccio troppo cronologico e logico in cui erano rinchiusi². Per comprendere la firma di un trattato e la nascita di una pace, mi era sembrato necessario avvicinarsi all'ambiente dei diplomatici in un'ottica che si ispirasse all'antropologia. Al di là della cerchia dei negozianti, riuniti a volte in congressi più o meno effimeri³, un'altra realtà s'imponeva

Traduzione di Lilia Cesa

¹ L. BÉLY, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris 1990.

² L. BÉLY, *Méthodes et perspectives dans l'étude des négociations internationales à l'époque moderne. L'exemple d'Utrecht (1713)*, in R. BABEL (ed), *Frankreich im europäischen Staatensystem der frühen Neuzeit*, Sigmaringen 1995, pp. 219-33; L. BÉLY, *Représentation, négociation et information dans l'étude des relations internationales à l'époque moderne*, in S. BERSTEIN - P. MILZA (edd), *Axes et méthodes de l'histoire politique*, Paris 1998, pp. 213-229.

³ I congressi dell'epoca moderna hanno dato luogo a numerose pubblicazioni: D. CLAUZEL - C. GIRY-DELOISON - C. LEDUC, *Arras et la diplomatie européenne XVe et XVIe siècles*, Arras 1999; J.-F. LABOURDETTE - J.-P. POUSSOU - M.C. VIGNAL, *Le Traité de Vervins*, Paris 2000; S. EXTERNBRINCK, *Le Cœur du monde. Frankreich und die norditalienischen Staaten (Mantoua, Parma, Savoyen) im Zeitalter Richelieus (1624-1635)*, Münster 1999; H. DUCHHARDT (ed), *Der Westfälische Friede. Diplomatie, politische Zäsur, kulturelles Umfeld, Rezeptionsgeschichte*, Munich 1998; H. DUCHHARDT (ed), *Bibliographie zum Westfälischen Frieden*, con la collaborazione di E. ORTLIEB - M. SCHNETTGER, Münster 1996; H. DUCHHARDT - P. VEIT - P. MONNET (edd), *Guerre et Paix du Moyen Age aux Temps Modernes, Théories - Pratiques - Représentations*, Mayence 2000; 1648, *Belfort dans une Europe remodelée*, Actes du colloque de Belfort de 1998, Belfort 2000; J.-P. KINTZ - G. LIVET (edd), *350e anniversaire des Traités de Westphalie. Une genèse de l'Europe, une société à reconstruire. 1648-1998*, Actes du colloque international de Strasbourg, 15-17 octobre 1998, Strasbourg 1999; L. BÉLY - I. RICHEFORT, *L'Europe des traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*, Paris 2000;

attraverso i documenti: il mondo dei principi, la razza dei re, la società dei sovrani.

In effetti il negoziatore si fa interprete delle grandi scommesse internazionali, egli cerca con difficoltà di esprimere gli interessi del suo signore e in tal modo egli non è soltanto uno strumento passivo o un rappresentante docile. I «potentati» di un tempo – per riprendere il linguaggio di *Europe*, il lavoro teatrale scritto da Desmaret de Saint-Sorlin per Richelieu – nulla erano senza le popolazioni che sopportavano le tasse o subivano le imposte. Sarebbe certo una forzatura pensare che i popoli imponessero la loro volontà, ma è evidente che, tra il principe che cercava di imporre i suoi disegni e i sudditi che li accettavano o tentavano di rifiutarli, un dialogo silenzioso si stabiliva. Quando questi progetti portavano alla guerra, toccava al negoziatore ristabilire l'ordine europeo reinventandolo. Sempre però si minimizzava il suo ruolo; in caso d'insuccesso, era ritenuto interamente responsabile, in caso di successo, il suo signore prendeva per sé tutto il merito.

Per risolvere i conflitti, i carteggi diplomatici, fonti essenziali per la storia europea, elaboravano all'epoca un discorso politico, che si rivolgeva in primo luogo ai principi; un discorso a loro riservato, che di loro parlava così come dei rapporti che tra loro intercorrevano.

Quindi, prima che le nazioni si affermassero, ciò che oggi chiamiamo relazioni internazionali si confondevano con le relazioni tra principi; ma esse sono considerate dagli storici soprattutto come relazioni tra Stati e nazioni, alla maniera delle relazioni internazionali dei secoli XIX e XX. Eppure queste relazioni avevano una dimensione personale, in particolare quando si trattava di negoziare gli innumerevoli matrimoni tra principi

A. TISCHER, *Französische Diplomatie und Diplomaten auf dem Westfälischen Kongress. Aussenpolitik unter Richelieu und Mazarin*, Münster 1999; da vedere il catalogo della mostra di Parigi: 1648, *la paix de Westphalie. Vers l'Europe moderne*, Paris 1998; J.A.H. BOTS (ed), *The Peace of Nijmegen – La paix de Nimègue*, Amsterdam 1981; H. DUCHHARDT - M. SCHNETTGER - M. VOGT (edd), *Der Friede von Rijswijk 1697*, Mayence 1998; L. FREY - M. FREY, *The Treaties of the War of the Spanish Succession. An Historical and Critical Dictionary*, Westport 1995.

e principesse cristiani, però questa dimensione è stata spesso giudicata irrilevante dagli storici, alla stregua di un epifenomeno. C'è stata la tendenza a vedere nelle relazioni tra dinastie degli intrighi che portavano alla guerra o delle apparenze che, in fin dei conti, nascondevano le vere scommesse internazionali, vale a dire le guerre di religione, i conflitti territoriali, le rivalità commerciali. Si deve tuttavia prendere atto che avvenimenti, in sé ordinari, quali le unioni matrimoniali, assumevano una risonanza straordinaria per l'insieme della popolazione quando riguardavano la vita di un principe. E il monarca era interessato, innanzitutto, ai suoi rapporti con gli altri principi: le biografie tendono troppo spesso a vedere il monarca soltanto nei suoi rapporti con i propri sudditi, senza considerare che il mestiere di re si esercitava in primo luogo nei confronti di altri re e insieme a loro. Il Consiglio Supremo di Luigi XIV non ha lasciato archivi: le note, rinvenute dallo storico John C. Rule, menzionavano l'ordine del giorno. Da esse risulta evidente che, con i suoi ministri il re trattava innanzitutto gli affari che riguardavano le sue relazioni con gli altri principi europei⁴.

La presenza dei principi si rivela pertanto ossessionante. Non dimeno, un certo equilibrio va mantenuto e non si deve perciò insistere soltanto sulla dimensione personale di queste relazioni tra principi, dimenticando che essi impersonavano Stati, società, forse nazioni. Quando un ambasciatore parlava del re di Francia, suo signore, il più delle volte ciò significava pure la Francia e i Francesi.

In epoca moderna, dal XVI al XVIII secolo, così come nel Medioevo, la monarchia appare essere l'unico regime politico sostenibile: il sovrano è e rappresenta, bene o male, lo Stato e il popolo. Questa certezza s'impone agli storici che hanno evidenziato come, nella maggior parte dei paesi europei, l'affermarsi di una casa regnante ha facilitato la nascita di una nazione. I Re

⁴ J.C. RULE, *Louis XIV and the «Conseil d'en Haut»*, in R. ORESKO - G.C. GIBBS - H.M. SCOTT (edd), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe*, Cambridge 1997, pp. 216-241; J.C. RULE, *Royal Revisions of the French Central Government*; M. ADCOCK - E. CHESTER - J. WITHEMAN (edd), *Revolution, Society and the Politics of Memory*, Melbourne 1997, pp. 50-54.

cattolici e Filippo II avrebbero così fatto la Spagna, San Luigi, Enrico IV e forse Luigi XIV la Francia, Enrico VIII, Elisabetta I e Guglielmo III l'Inghilterra. In Austria, Maria Teresa appare come la madre della patria. Nel XIX secolo, la Casa di Piemonte Sardegna ha fatto sì che l'unità d'Italia si avverasse, così gli Hohenzollern per la Germania. Dopo Marc Bloch, lo studio di questa «incarnazione» dello Stato attraverso un casato ha ispirato gli storici, che ne hanno sottolineato le fondamenta misteriose. Nella nostra visione dei re e delle regine, l'immagine politica del principe, sovente ieratica, nasconde troppo spesso la sua dimensione umana. Ora l'una si nutre dell'altra. Il sistema monarchico faceva di tutto per rafforzare, esaltare e celebrare il personaggio reale, e sacralizzare pertanto la funzione del re al fine di perpetuare lo Stato, ma lo Stato viveva e sopravviveva soltanto incarnandosi in una persona mortale. E questa persona valeva in quanto anello di una catena quale era la successione dei principi che incarnavano uno Stato, un paese, una comunità.

Dietro il nulla di un destino, s'imponeva il primato di una stirpe che aveva costituito una casa regnante. Obbedivano queste stirpi alla stessa logica degli altri casati, specialmente quelli nobiliari? Il lignaggio permetteva agli uomini di sfuggire allo scorrere del tempo. Facendo riferimento a un comune antenato, equivocando a volte sui documenti antichi o basandosi su racconti leggendari e favolosi, essi tentavano di dare lustro al loro nome, e di trovare appoggi e ricchezze contraendo alleanze utili, e affinché questo nome non sparisse, dovevano assicurare ai loro discendenti i mezzi per affermarsi. Le case regnanti, quelle il cui capo non riconosceva nessuna sovranità superiore, se non a volte quella dell'imperatore del Sacro Romano Impero, non seguivano leggi molto diverse. L'edificazione di una dinastia toccava una cerchia che andava ben al di là della cerchia dei parenti, dei vassalli o dei fedeli, essa rendeva necessaria e accompagnava la formazione di uno Stato moderno. Seppure i sovrani avevano la preoccupazione di dominare il tempo, la loro storia era anche quella dei loro sudditi.

E il sovrano, che spesso è considerato «imperatore nel suo regno», tenta sempre più di governare senza tener conto delle

doléances dei rappresentanti della nazione, degli Stati, egli vede negli altri principi dei rivali o dei nemici. Per definizione, c'è incompatibilità tra due autorità assolute in campo temporale. I tempi moderni hanno vissuto una guerra permanente e durante il XVII secolo, secondo André Corvisier, l'Europa visse soltanto due anni senza guerra, 1669 e 1670⁵. E così la maggior parte degli storici che si sono interessati alla sovranità sono restii a prendere in considerazione i vicini, i parenti o gli alleati degli esseri oggetto del loro studio, poiché tutto porta alla negazione dell'altro principe, del fratello, del rivale, del nemico.

Eppure il principe cristiano non è solo al mondo. Già quando intende prendere moglie, ha bisogno dei suoi pari. Al contrario del sultano ottomano, che si ritiene senza pari, non avendo questa preoccupazione, sceglie le sue mogli per la loro bellezza, anche tra le schiave di dubbia origine. Un principe cristiano al contrario non sposa una sua suddita, spesso sceglie la figlia di un altro principe sovrano, e pertanto una straniera. In *Il Principe*, pubblicato nel 1632, poi nel 1634, Guez de Balzac voleva compiacere Richelieu senza tuttavia dispiacere alla regina Anna d'Austria alla quale rammentava i propri doveri. Menzionando il sangue d'Austria «che ha dato i natali alla nostra buona regina», Guez de Balzac si arrischiava a denunciare «l'ambizione di un popolo che non rappresenta più nulla per lei». E, trascinato dalla retorica, descriveva la sorte delle regine:

«Ella prova meno passione per il regno in cui è nata, che per il regno sul quale comanda: e se corrisponde a verità la massima dei giureconsulti, secondo la quale le donne sono la fine delle stirpi dalle quali escono, e l'inizio di quelle in cui entrano, il nome di questa saggia e generosa principessa, ancorché augustissimo e gloriosissimo, ma che non si tramanderà a nessuno altro, non può essergli più caro della speranza nella bella discendenza ch'ella promette a questa corona»⁶.

Nonostante le guerre imperanti tra gli Stati europei, i sovrani erano costretti a prendere moglie nelle altre case regnanti. Nella

⁵ L. BÉLY - J. BÉRENGER - A. CORVISIER (edd), *Guerre et paix dans l'Europe du XVIIe siècle*, Paris 1991.

⁶ JEAN-LOUIS GUEZ DE BALZAC, *Le Prince* (1634), a cura di C. LEROY, Paris 1996, pp. 152-153.

società antica, un uomo poteva sposare una donna di un rango inferiore, e nell'alta nobiltà, era un mezzo per ricostituire un patrimonio andato in rovina, ma un principe non poteva che sposare una principessa. Certo, due re di Francia ebbero delle mogli nate de' Medici, ma la *grandeur* della Casa di Francia seppe far dimenticare le umili origini dei principi di Toscana. I figli nati da una sposa morganatica, e pertanto di nascita troppo modesta, erano scartati dalla successione. I figli illegittimi non potevano pretendere alla successione, anche se Luigi XIV tentò di integrare i suoi figli bastardi nella successione alla corona di Francia, pure essendo questi nati da un doppio adulterio. La principessa palatina fu umiliata nel vedere suo figlio Filippo, il futuro reggente, costretto a sposare una figlia bastarda del suo regale cognato.

Possiamo quindi guardare con uno sguardo nuovo questa rete di relazioni che uniscono i principi tanto quanto li separano e che rappresentano le relazioni internazionali dei tempi moderni. In effetti, i re che dialogavano o si battevano tra di loro condividevano un'identica visione del mondo e un'identica missione: essi formavano il mondo dei principi. Quando andava in cerca di gloria con conquiste militari, Luigi XIV si comportava come l'avrebbero fatto gli altri sovrani, suoi «colleghi» secondo la frase della storica Ragnhild Hatton, se avessero avuto i mezzi per farlo⁷. Questi *fellows*, alla maniera di un collegio di Oxford, fanno pensare di primo acchito a un «mondo piccolo»⁸, una

⁷ R. HATTON, *Louis XIV and his Fellow Monarchs*, in J. RULE (ed), *Louis XIV and the Craft of Kingship*, Columbus OH 1969, pp. 155-195. Da consultare: R. HATTON, *L'époque de Louis XIV*, Paris 1970. Luigi XIV è stato persino giudicato un «promotore del dispotismo illuminato», (F. BUCHE, *Louis XIV*, Paris 1986).

⁸ Riprendo qui il titolo di un romanzo di D. LODGE. Wolfgang Reinhard usa la definizione di «microlivello» per le «dinastie e le élites del potere», rammentandoci però il ruolo delle dinastie: «Essendo, in origine, molto limitata la nozione astratta transpersonale di Stato, il 'servizio dello Stato', molto spesso, non significava altro che 'servizio di una dinastia'. In effetti, nella maggior parte dei casi, il nocciolo duro dei promotori del potere statale si riduceva ad una famiglia, vale a dire ad una dinastia. Le dinastie davano origine ad una continuità di interessi, anche se i loro membri, presi ad uno ad uno, avevano poca importanza. Si può dimostrare quest'asserzione con un

cerchia chiusa fatta di uomini e donne che condividevano lo stesso stile di vita per poi acquisire gli stessi riflessi e gli stessi atteggiamenti. Questa rappresentazione del mondo veniva imposta dalla nascita. L'educazione di un principe, di un bambino-re, anche se diversa, assomigliava per molti aspetti a quella di un gentiluomo. La vita di un giovane principe aveva un prezzo che nessun'altra vita aveva, ciò imponeva protezione e sorveglianza, e molto presto prendeva parte alle cerimonie politiche, quale la partecipazione ai «letti di giustizia» in Francia o, come descritto molto bene da Michel Antoine, il ricevimento da parte di Luigi XV di tutti i corpi costituiti.

Dirò di più, i re costituivano una «famiglia». Accanto ai fratelli e sorelle consanguinei, un principe ha dei fratelli e delle sorelle che sono gli altri sovrani cristiani, per non parlare dell'imperatore al quale tutti riconoscono una vaga preminenza d'onore, e il papa, padre di tutti i cattolici. Spesso, i sovrani avevano tra loro stretti legami di parentela. Così che queste strategie complesse facevano dipendere l'ordine europeo dall'organizzazione familiare, e l'unità primaria, essenziale della società, la famiglia, faceva da modello a tutta l'Europa. I matrimoni erano all'origine di negoziati politici, e intorno a principi e principesse, a volte già dalla nascita, sorgevano progetti che andavano, o meno, a buon fine. Per definizione, i matrimoni dovevano rappresentare la perfetta felicità – la quale, come ovunque, poteva essere all'appuntamento – e nel mondo dei principi una tale visione privilegiava gli elementi di unità, amicizia, amore, e pertanto di pace⁹. Tuttavia, a livello europeo, il concetto di felicità familiare, quale si è delineato nella società del XVIII secolo, risulterebbe

contro-esempio: spesso una crisi dinastica generava una crisi dello Stato che interrompeva o addirittura invertiva la crescita del potere statale (così fu per le guerre di religione in Francia). D'altronde, gli Stati senza dinastie, quali le repubbliche o i principati ecclesiastici elettivi, erano, di fronte alle dinastie, suscettibili di perdere la battaglia per il potere». W. REINHARDT, *Elites du pouvoir, serviteurs de l'Etat, classes dirigeantes*, in W. REINHARDT (ed), *Les Elites du pouvoir et la construction de l'Etat en Europe*, Paris 1996.

⁹ Una mostra della Tate Gallery ha riunito i temi della dinastia e della storia dell'arte, esponendo i ritratti dei principi inglesi su un lungo periodo: K. HEARN (ed), *Dynasties. Painting in Tudor and Jacobean England 1530-1630*, New York 1995.

anacronistico e perfino doloroso, in tempi in cui la guerra era invece consuetudine.

Si è creata in Europa una matassa inestricabile di relazioni familiari. Le regole che vietavano, agli altri mortali, matrimoni tra parenti stretti sembravano non valere per i sovrani. Si tratta di una delle prime singolarità di questa famiglia dei principi, chiusa su se stessa e che si riproduce al suo interno. Il sangue si affina non mescolandosi, ma i legami di sangue si rinnovavano incessantemente. L'endogamia era propria di una volontà di conservare la purezza del sangue, che caratterizzava il mondo antico in cui il fattore ereditario, l'idea di razza e la «purezza di sangue» erano ossessioni. Nella società spagnola ad esempio, l'ossessione di mantenere la «límpidezza» del sangue giungeva a una forma di razzismo nei confronti dei discendenti degli ebrei e dei mori. Se l'unione dei lignaggi era una preoccupazione per la nobiltà, diventava un'ossessione per le case regnanti, costrette a farsi beffa delle leggi imposte dalla Chiesa e a ottenere dispense da quest'ultima. La Chiesa vietava il matrimonio tra fratello e sorella, ma le unioni tra parenti stretti rimanevano un ideale. L'Europa moderna rasentava le tradizioni dell'antico Egitto, senza tuttavia osare farle sue e disegnava la «razza» dei re. Analizzando i sedici trisavoli dei principi europei della seconda metà del XVII secolo, l'endogamia risulta evidente. Luigi XIV aveva più ascendenti in Casa Asburgo (sei) che non nei casati francesi (quattro con la Navarra); erano presenti anche Baviera, Boemia, Portogallo e Toscana, così come la Casa d'Alba. Carlo II di Spagna aveva nove trisavoli tra gli Asburgo e quattro nella Casa di Baviera. L'imperatore Leopoldo annoverava tra i suoi trisavoli degli Asburgo (otto), ma altresì dei principi di Boemia, Baviera (tre), Danimarca, Lorena, Portogallo. Vittorio Amedeo II di Savoia era discendente di casati francesi (sette), della Casa di Lorena (tre), degli Asburgo e dei Savoia (ognuna due); erano presenti anche Modena e Toscana¹⁰.

¹⁰ F. BOMMELAER, *Les relations entre souverains à travers les Mémoires du duc de Saint-Simon*, tesi di laurea, relatore L. BÉLY, Université Charles de Gaule Lille III, 1993. Questi dati sono forniti a titolo indicativo poiché gli stessi trisavoli figurano più volte, falsando così i calcoli.